

COLTIVARE LA VITA: PRATICHE DI RIGENERAZIONE NELL'*HORTA* DI VALENCIA

**UNA CONVERSAZIONE TRA XAVIER
LUJÁN E CHIARA SGARAMELLA**

C.S. Xavier, vorrei ringraziarti per il tuo tempo. Siamo qui per condividere alcune riflessioni sul nostro rapporto con il suolo e i suoi abitanti, a partire dalla tua ricerca e pratica. Nel 2010 hai avviato un progetto agroecologico chiamato *Vorasenda* in quella che è conosciuta come *Horta Nord*, a Valencia, in Spagna. Quest'area agricola periurbana è vertebrata da un sistema di irrigazione creato nel periodo islamico, otto secoli fa, che ha reso possibile la coltivazione di frutta e verdura in questa regione dal clima tendenzialmente secco. Questa particolare rete di argini e canali è costruita in modo da far circolare l'acqua unicamente grazie alla forza di gravità ed è gestita collettivamente da una comunità di agricoltori che condividono l'accesso a questa risorsa comune. Nonostante sia riconosciuto come patrimonio agricolo mondiale, questo complesso agrosistema è costantemente minacciato dallo sviluppo urbano che potrebbe causare la perdita irreversibile di suolo fertile e la distruzione di un inestimabile patrimonio eco-culturale. Adottando un approccio basato sull'agricoltura sostenuta dalla comunità, il tuo progetto *Vorasenda* mira a proteggere questo paesaggio produttivo stabilendo un rapporto diretto tra cittadini

e agricoltori e promuovendo un tipo di produzione agroecologica nell'ecosistema dell'*Horta*.

La mia prima domanda riguarda la creazione di un'azienda agricola agroecologica in un contesto dominato dall'agricoltura industriale e, in particolare, le conoscenze necessarie per avviare un simile processo. Tu hai studiato ingegneria forestale all'università. Il pensiero agroecologico mette in discussione le basi epistemologiche della scienza moderna, promuovendo un pluralismo non gerarchico tra saperi e pratiche, un'attenzione alle relazioni e alle proprietà emergenti. Volevo chiederti a questo proposito quanto sono state utili le conoscenze accademiche e tecnoscientifiche nell'implementazione dei metodi di coltivazione agroecologica nei tuoi campi? Hai dovuto decostruire o disimparare alcune delle assunzioni, nozioni o pratiche che avevi assimilato in precedenza?

X.L. Innanzitutto, sebbene l'agroecologia critichi alcuni aspetti della scienza convenzionale, credo che la ricerca scientifica sia importante e necessaria in questo campo. Tuttavia, nell'agricoltura industriale, i risultati scientifici sono spesso usati come argomento per attuare pratiche che portano al saccheggio delle risorse e all'accumulo di privilegi. Si mettono in risalto alcune evidenze scientifiche e alcuni aspetti del metodo scientifico, mentre se ne ignorano degli altri per giustificare queste pratiche. Dal mio punto di vista, negli ultimi decenni la scienza è stata spesso applicata al setto-

re agricolo con premesse distorte, al fine di mantenere specifiche relazioni di potere.¹

Per quanto riguarda la mia formazione universitaria, negli ultimi tempi è accaduto un fatto interessante, in relazione alla tua domanda. Nel leggere e sperimentare con l'agroecologia e la scienza del suolo, mi sono trovato a recuperare alcune delle nozioni teoriche apprese all'università. Quando sono entrato per la prima volta in contatto con questi concetti nei primi anni 2000, li ho interiorizzati in modo totalmente decontestualizzato. All'università ci venivano presentate queste tematiche ma non erano quasi mai legate al piano dell'esperienza. Come dicevo, ora sto riscoprendo tutto ciò che avevo imparato, ad esempio, in merito alle successioni ecologiche negli ecosistemi alterati: non solo quelle vegetali, che sono molto conosciute, ma anche quelle microbiche, relativamente meno esplorate. Ora, dopo quasi due decenni, sto riscoprendo ciò che avevo studiato all'epoca. Tuttavia, ciò è avvenuto dopo che la mia esperienza umana e professionale si è evoluta in una direzione del tutto indipendente dal mondo accademico. Più che disimparare, quindi, ho dovuto sganciarci dall'ambiente accademico per elaborare un mio sistema di pensiero in stretta relazione con la terra e lo sviluppo di un progetto agroecologico.

.....
1 Per una riflessione sugli agro-ecosistemi come costrutti socio-ecologici e prodotto di relazioni di potere, si veda González de Molina, M. (2012), *Algunas notas sobre agroecología y política. Agroecología*, 6, 9-21. <https://digitum.um.es/digitum/handle/10201/29877>

Le tue parole richiamano alcune riflessioni dell'antropologo Arturo Escobar sulla necessità di superare la prospettiva distaccata e oggettivante del mondo accademico per dare priorità ad una conoscenza che emerge dalla relazione con il mondo fenomenico e dalle lotte per proteggere la terra e la vita che abita al suo interno.² Parlando di conoscenze e di pratiche, l'agricoltura è presente nella tua famiglia da diverse generazioni. Hai potuto attingere alle conoscenze dei tuoi familiari o alle pratiche tradizionali dei contadini della tua zona nella creazione del tuo progetto?

Naturalmente, abbiamo imparato tutto sull'irrigazione o su come lavorare la terra da altri agricoltori locali ma, avendo scelto un approccio agroecologico, abbiamo scoperto che ben poche delle pratiche utilizzate nel modello convenzionale erano utili per il nostro lavoro. Non si tratta di un giudizio contro quei produttori che si occupano di agricoltura industriale. Credo sia importante sottolineare che non è semplice fare agricoltura, nemmeno in ambito convenzionale. Non bisogna sottovalutare gli sforzi degli agricoltori per mantenere viva la campagna e l'economia delle proprie famiglie, anche all'interno di un modello piuttosto aggressivo nei confronti del territorio e dell'ecosistema in generale.

.....
2 Escobar, A. (2016). Thinking-feeling with the Earth: Territorial Struggles and the Ontological Dimension of the Epistemologies of the South. *AIBR Revista de Antropología Iberoamericana*, 11(1), 12-32. <https://doi.org/10.11156/aibr.110102e>

Detto questo, la nostra formula produttiva è completamente diversa da quella convenzionale. L'agricoltura sostenuta dalla comunità propone infatti modalità di produzione e distribuzione molto specifiche e si basa su un rapporto molto stretto con i cittadini-consumatori. Pertanto, le pratiche agricole più comuni e persino quelle tradizionali dell'*Horta* valenciana non si adattano ai nostri valori e obiettivi. All'inizio abbiamo imitato alcune delle pratiche messe in atto dagli agricoltori locali, ma ben presto ci siamo resi conto che esse generavano una continua dipendenza dagli input e dai macchinari agricoli. Nella pratica convenzionale gli agricoltori non producono vita. Dipendono costantemente da risorse esterne per far crescere i raccolti. Per questo motivo abbiamo dovuto sperimentare nuovi metodi di produzione in linea con i nostri principi. Non c'era nessuno intorno a noi da cui trarre ispirazione. Così, la maggior parte delle pratiche che applichiamo sono nate dalle nostre sperimentazioni. Tutto ciò ci ha offerto enormi possibilità di apprendimento, ma abbiamo anche commesso molti errori perché non avevamo punti di riferimento nel contesto locale.

Potresti descrivere alcune di queste sperimentazioni? Quali pratiche avete messo in atto per risanare e mantenere vivo il suolo?

Nel nostro contesto geografico, chi vuole sperimentare un approccio di tipo rigenerativo – mutuato dall'agroecologia,

permacultura, agricoltura biodinamica o agroforestale – eredita di solito un suolo fortemente degradato, frutto di decenni di agricoltura intensiva convenzionale. La ricetta per rivitalizzare il suolo deriva dallo studio di modelli come il bosco, per comprendere come la natura produca spontaneamente milioni di relazioni interdipendenti, generando sistemi relativamente stabili, con una straripante vitalità e capacità di rigenerarsi.³ È commovente vedere le molteplici e intricate forme di vita che possono coesistere in un metro quadrato di foresta, tutte sostenute da un suolo ricco e complesso. Invece, normalmente ci troviamo di fronte a campi il cui suolo è privo di struttura, mostra una carenza di minerali e di vita microbica. In un ambiente del genere le piante difficilmente possono prosperare perché, ad esempio, non hanno a disposizione gli elementi di cui hanno bisogno per il loro metabolismo.

Tornando alla tua domanda, la prima azione che ritengo si debba fare per rivitalizzare un suolo è consolidare un nucleo di cittadini-consumatori consapevoli e impegnati nell'agroecologia, perché è grazie a questo *humus umano* che si potrà rivitalizzare la terra. Avviare un progetto agroecologico richiede tempo, lavoro e risorse economiche. È un errore pensare che gli agricoltori possano portare avanti la rigenerazione del suolo in modo autonomo: hanno bisogno di una comunità che li sostenga. Inoltre, quando parliamo di suoli

.....
³ Holmgren, D. (2002). *Permaculture: Principles & Pathways Beyond Sustainability*. Permanent Publications.

degradati, è importante capire che questo deterioramento è il risultato di un'egemonia culturale, di un processo sociale che ha portato a questi risultati distruttivi e che deve essere invertito.

Trovo la nozione di *humus umano* molto suggestiva. Si ricollega all'idea di *vitalità comune*, proposta dall'antropologa María Puig de la Bellacasa come una caratteristica che mette in relazione il suolo e gli esseri umani che se ne prendono cura.⁴

Sì, credo che la responsabilità comune di prendersi cura del suolo e sostenere le pratiche agroecologiche debba essere presente in tutto il processo di rigenerazione della terra. È un percorso che allo stesso tempo rigenera anche noi e i nostri legami sociali. A mio avviso, le tecniche e le pratiche agronomiche alternative al modello industriale sono il risultato naturale di questo impegno. Si comincia con l'applicazione di farine di roccia per la rimineralizzazione del terreno. Poi si passa all'incorporazione di biofertilizzanti per ricostituire il microbiota, affinché l'espressione aerea del suolo - ovvero le piante e i microecosistemi che esse sostengono - sia equilibrata, biodiversa e sana. Ovviamente, la salute del soprasuolo è un riflesso della salute dell'ecosistema sotterraneo. Ad esempio, possiamo gettare un seme di verza in un

.....
4 Puig de la Bellacasa, M. (2019). *Re-animating soils: Transforming human-soil affections through science, culture and community*. *Sociological Review*, 67(2), 391-407. <https://doi.org/10.1177/0038026119830601>

campo desertificato ed è probabile che la pianta cresca se aggiungiamo alcuni input agricoli. Tuttavia, sarà presumibilmente una pianta vulnerabile, in quanto espressione di un suolo impoverito. Non sarà in grado di sostenersi con il proprio metabolismo e sistema immunitario. Inoltre, trovandosi in un sistema desertificato, la verza sarà vulnerabile agli attacchi delle lumache, perché non ci sono uccelli, ricci o altri predatori che possano controllarne la popolazione. Esistono diversi livelli di degrado ecologico, non solo nel suolo ma anche nell'ecosistema in generale. L'agroecologia cerca di correggere alcuni di questi squilibri. È importante anche non dimenticare che, come le piante, anche gli esseri umani dipendono dalla vita microbica. Molti studi recenti dimostrano che esiste una stretta connessione tra il nostro microbioma interno e quello del suolo. Come hanno messo in luce più di vent'anni fa Lynn Margulis e Dorion Sagan,⁵ noi stessi, insieme alla terra che abitiamo, siamo dei *fenomeni microbici complessi*.

Certo, questa consapevolezza contribuisce a erodere la nostra concezione antropocentrica, mostrando le diverse interdipendenze e le forme di cura interspecie su cui si regge la nostra esistenza.⁶ **Potresti condividere alcune del-**

.....
5 Margulis, L., & Sagan, D. (1997). *Microcosmos. Four Billion Years of Microbial Evolution*. University of California Press.

6 A questo proposito, si veda ad esempio Puig de la Bellacasa, M. (2017). *Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*. University of Minnesota Press.

le esperienze di apprendimento che hai vissuto negli ultimi anni attraverso le pratiche agroecologiche sperimentali?

Certamente. Per me è stato fondamentale rendermi conto che le foreste sono una grande biblioteca, per scoprire tutti i processi e le relazioni che sostengono la biodiversità. Se si adotta come modello la foresta, si impara a interpretare ciò che accade nei campi e quali processi devono essere rafforzati per creare un agrosistema più equilibrato. Purtroppo ciò non avviene nell'agricoltura convenzionale, dove si ripete un ciclo costante di impoverimento e desertificazione. Nell'agricoltura industriale ci viene insegnato a rimuovere gli elementi o le forme di vita che si considerano ostili invece di ricostituire la rete alimentare. È quindi essenziale comprendere i meccanismi che sostengono la biodiversità e cercare di riprodurre alcuni nei campi. Dopo aver compreso in profondità come il suolo si autocostruisce e si rigenera, per esempio, ho fatto pace con le cosiddette "erbe infestanti" pioniere e ho persino iniziato a venerarle. È qualcosa di molto significativo per me. Attraverso questa nuova visione, ho finalmente visto la loro funzione, il loro ruolo specifico e come, una volta raggiunto il loro scopo, scompaiano naturalmente lasciando spazio ad altre piante che iniziano una nuova fase della successione ecologica. Queste piante che siamo abituati a vedere come dannose per le nostre colture rappresentano in realtà la prima tappa nella transizione da un campo desertificato a un sistema più complesso e

stabile. Questa intuizione è stata davvero liberatoria. Come molti altri agricoltori, infatti, mi sentivo coinvolto in una lotta costante contro le "erbacce" pioniere, una battaglia persa e senza senso.

Hai citato la capacità di leggere ciò che accade nel tuo terreno come una delle abilità fondamentali per poter concepire e applicare metodi per ripristinare e rafforzare la vita nel suolo. Come ascolti l'altro non umano nei tuoi campi, ovvero le piante, i microbi, i funghi e i milioni di altri esseri che abitano il suolo? Quali segnali indicano che le pratiche che avete messo in atto stanno contribuendo a vivificare il suolo e quali vi informano che qualcosa deve essere migliorato o modificato?

Molto semplicemente, la salute si manifesta. Si percepisce nei corpi delle piante, che sono sane e non dipendono da input esterni. Anche se lavoro con questi metodi da un tempo relativamente breve, posso dire che la salute si esprime chiaramente attraverso i diversi cicli vitali che coesistono nei campi. Il problema è che spesso siamo insensibili, distaccati e incapaci di interpretare questi segnali. Purtroppo, credo anche che in molti casi non abbiamo quasi mai incontrato un ecosistema veramente sano nel corso della nostra vita. Anche quando andiamo in una foresta primaria non sappiamo come leggerla da un punto di vista ecologico. Tuttavia, l'umanità non sarebbe potuta sopravvivere senza aver instaurato un dialogo profondo

con il proprio habitat – le sue creature e i suoi processi – quindi nella nostra cultura dobbiamo ricostruire questo tipo di comunicazione e di scambio. La capacità di osservazione e l'ascolto in questo senso sono essenziali. È necessario aprire i molti canali percettivi che abbiamo sistematicamente chiuso o ignorato per vedere lo stato in cui versa l'ecosistema e trasformare i processi che deteriorano le basi materiali a sostegno della vita.

È interessante notare come la tua esperienza si colleghi ancora una volta a quelle che Margulis e Sagan definiscono come *percezioni estetiche della salute*. Tali percezioni si basano sull'attenzione empatica, sull'osservazione consapevole dei processi vitali e sulla valutazione dell'*autopoiesi* degli organismi e dei sistemi, ossia della loro capacità di autosostenersi e riprodursi. In relazione a questa predisposizione all'ascolto e all'attenzione, come possiamo coltivare l'empatia verso esseri e processi spesso invisibili e molto diversi dagli esseri umani per scala e caratteristiche? La pratica artistica può svolgere un ruolo importante nel ristabilire un dialogo significativo con il suolo?

Non sono sicuro di avere una risposta a questa domanda. Penso che sia necessario creare una vicinanza affettiva con il suolo e farne esperienza diretta. Lavorare con le percezioni sensoriali attraverso l'arte può sicuramente essere una strategia significativa. Forse dobbiamo anche ridefinire il no-

stro campo d'azione. Mi sembra che spesso il nostro agire sia dettato da una spinta antropocentrica verso il controllo e la manipolazione. Credo che questa tendenza possa avere origine da una mancanza di fiducia in ciò che la vita generosamente offre. La mia esperienza mi ha insegnato che è importante fidarsi dei sistemi viventi e imparare a prendersene cura prestando attenzione al feedback che ci forniscono. Ciò è possibile se si coltiva un dialogo e uno scambio continuo con essi. Recentemente abbiamo acquisito un campo che è stato trasformato in un bosco commestibile (food forest). Abbiamo inoculato il terreno con vari tipi di microrganismi e lo abbiamo protetto con coperture vegetali. In soli due anni abbiamo osservato la trasformazione di un pezzo di terra totalmente degradato dall'agricoltura industriale in un suolo pieno di vita. Oggi, se scaviamo una piccola buca in questo campo, possiamo vedere una quantità impressionante di ife, insetti, lombrichi, ecc. che prima non c'erano. Chi ce li ha portati? In realtà, nessuno. Abbiamo semplicemente creato alcune delle condizioni necessarie per far prosperare la vita. A volte pensiamo al suolo come a un substrato nudo e inanimato, ma in esso ci sono semi dormienti, spore e altri esseri che hanno il potenziale per costruire un bosco se glielo lasciamo fare. Con un minimo sforzo umano e l'azione del tempo, l'agroecosistema inizia a riprendersi e ad autoregolarsi. È quindi molto importante allontanarci dalla nostra smania antropocentrica di controllare e intervenire, derivante dalla mentalità

dell'agricoltura industriale che descrive il suolo come uno spazio carente, nel quale è sempre indispensabile apportare input dall'esterno. Credo sia importante lasciarsi sorprendere dalla sua ricchezza, dalla sua generosità e dal suo potenziale autorigenerante, e integrare queste consapevolezza nella nostra pratica.

A questo proposito, le parole dell'antropologa Kristina Lyons mi sembrano particolarmente significative. Attraverso il suo lavoro sulle cosmovisioni e le pratiche dei contadini in America Latina, conclude che il potenziale trasformativo non è un prerogativa umana, ma "una materia relazionale"⁷ che prende forma nell'agire comune delle persone e degli altri esseri, e nelle loro profonde connessioni. Per quanto riguarda la trasformazione del nostro rapporto con il suolo, ritengo che la ricerca artistica possa svolgere un ruolo rilevante nel collegare il mondo umano e non umano grazie al potenziale che l'arte ha di integrare diversi tipi di conoscenza, di esplorarne le dimensioni incarnate e sensoriali, di destabilizzare punti di vista e percezioni convenzionali. Come artista e ricercatrice, ho proposto, insieme a Estela López de Frutos, la creazione di *Agroversitat*,⁸ una piattaforma

.....
7 Lyons, K. M. (2020). *Vital Decomposition. Soil Practitioners and Life Politics*. Duke University Press.

8 Per approfondire, si veda: <https://www.consorcimuseus.gva.es/actividades/agroversitat-laboratorio-de-arte-agroecologia-y-pedagogias-criticas/?lang=es>

per coltivare processi artistici e pedagogici intergenerazionali, legati all'uso della terra e all'agroecologia nel paesaggio dell'*Horta*. Nata da una collaborazione a lungo termine con Vorasenda e altri operatori attivi nell'area di Valencia, questa iniziativa è partita nel 2022 con l'obiettivo di radicare la pratica artistica nel contesto locale e avvicinarla ai sistemi e ai processi ecologici che sostengono la vita. In sostanza, partiamo dalla premessa che la nostra sensibilità può essere trasformata dall'incontro con l'altro non umano.⁹ Proponiamo un approccio collaborativo basato sull'apprendimento esperienziale, incentrato sulla nozione di cura delle relazioni umane ed ecosistemiche. Questa nostra iniziativa ti ha visto coinvolto in modo sostanziale. Cosa motiva il tuo interesse per la ricerca artistica e le attività culturali come *Agroversitat*?

Fin dall'inizio, il nostro progetto ha avuto accanto alla produzione di alimenti biologici, una linea d'azione legata alla cultura e alla sfera sociale. Offriamo servizi educativi alle scuole e ad altri collettivi. Sosteniamo *Agroversitat* come spazio in cui praticare il decentramento della nostra ottica, del nostro sguardo sul mondo. La maggior parte delle iniziative culturali ed educative nascono e ruotano intorno alla città e ai nuclei urbani, mentre il vostro progetto immerge la produzione culturale

.....
9 Tsing, A. (2015). *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton University Press.

e i processi di apprendimento collettivo in un ambiente maggiormente legato ai cicli naturali e alla ruralità. Inserire un'“università” aperta nei nostri campi ci permette di impegnarci in forme più orizzontali di condivisione della conoscenza e di alimentare la nostra predisposizione a imparare e sperimentare. Inoltre, ci dà la possibilità di recuperare quei saperi subalterni che l'agricoltura convenzionale ha spesso relegato alla marginalità.

Grazie Xavier per questa stimolante conversazione. La nostra speranza è che questa piattaforma collaborativa possa diventare nel tempo un luogo di incontro tra persone e conoscenze, tra comunità di umani e non umani. Uno spazio di immaginazione condivisa sul nostro futuro comune.



13